

GAETANO PETROTTA

L'ALBANIA E GLI ALBANESI

NELLA PRESENTE CRISI BALCANICA

CONFERENZA

TENUTA NEL CIRCOLO DI CULTURA DI PALERMO

IL 9 FEBBRAIO 1918



PALERMO
ANT. TRIMARCHI, EDITORE
MCMXIII.

GAETANO PETROTTA

L'ALBANIA E GLI ALBANESI

NELLA PRESENTE CRISI BALCANICA

CONFERENZA

TENUTA NEL CIRCOLO DI CULTURA DI PALERMO

IL 9 FEBBRAIO 1913



PALERMO
ANT. TRIMARCHI, EDITORE
MCMXIII.



Chiunque fino a poco tempo addietro si accingeva a parlare dell'Albania, sentiva il bisogno di dire che essa si trova in Europa, precisamente nella Penisola Balcanica, che si estende per buon tratto della costa orientale dell'Adriatico e che la sua costa in qualche punto non dista più di 70 Km. da quella italiana.

Ma fortunatamente questo periodo — per così dire — preistorico è stato oltrepassato, e se non sono bastati gli ultimi quattro anni di continua rivolta per attirare l'attenzione dell'Europa su di un popolo che per nulla si confonde con i Serbi, con i Greci, con i Bulgari, con i Montenegrini e tanto meno con i Turchi, lo scoppio della guerra balcanica ha fatto sorgere, come per incanto all'apparenza, ma in realtà come conseguenza fatale della così detta Questione d'Oriente, anche la Questione Albanese, la cui soluzione ha messo più volte in pericolo la pace europea.

Oramai le cognizioni sull'Albania sono così abbondanti, e direi quasi, così di moda che anche la più modesta gazzetta di provincia ha sentito il dovere di mandare — sia pure col solo desiderio — il suo ipotetico inviato speciale nella terra di Skanderbeg per non lasciare i suoi venticinque lettori privi delle descrizioni *interessanti* degli usi e dei costumi, più o meno barbari, e delle dissertazioni, più o meno dotte, sulla storia e sulla lingua del popolo albanese.

Nondimeno non è mancato, tra tanta fioritura politica, storica, geografica, linguistica albanese, chi non ha vo-

luto o non ha potuto — forse non a torto — ancora credere che esiste realmente in Europa un popolo che si chiama Albanese, il quale abita una regione che si chiama Albania, e reclama il diritto all'esistenza, quel diritto che ha consacrato e ha difeso nel corso dei secoli lottando e spargendo il suo sangue contro i suoi oppressori.

Ed è così che noi Albanesi d'Italia, ci siamo sentiti domandare: Ma che cercate voi? Voi siete Greci, parlate un dialetto greco! E poi che cosa è l'Albania? dove sono gli Albanesi?

Permettete dunque, o Signori, che un Albanese d'Italia, che parla la lingua albanese e non la lingua greca, e che nello stesso tempo è italiano di nascita e di educazione e di sentimenti, permettete che dica brevemente, e come italiano e come albanese, che cosa è l'Albania e chi sono gli Albanesi.

*
* *

Eugenio Barbarich, coltissimo ufficiale dell'esercito italiano, nel 1905 pubblicò a Roma un volume dal titolo *L'Albania*. Vico Mantegazza dice che quest'opera è di grande valore e destinata a diventare un po' classica. Ora per la natura rigorosamente scientifica del suo lavoro, che non ha intenti politici, il Barbarich, com'egli stesso dichiara, assegna all'Albania limiti assai inferiori a quelli che generalmente si assegnano alla così detta Grande Albania. « L'Albania geografica pura — egli scrive — vale a dire considerata come *individualità* a sè e nei limiti che ci siamo proposti..... comprende, in sostanza, l'intero vilayet di Scutari, di Janina, e parte di quelli di Kossovo e di Monastir. » E soggiunge: « Comprendendo la totalità delle terre racchiuse nei limiti politici ed amministrativi dei quattro vilayet anzi nominati, il centro geografico di queste terre cadrebbe indubbiamente a Monastir o Bitolia. »

Questa è l'Albania, o Signori, e non quella proposta dagli alleati balcanici alla Conferenza di Londra, ridotta cioè a meno della metà dei due vilayet o province di Scutari e di Janina, e privata di questi due importanti centri e degli altri due interi vilayet di Kossovo e di Monastir, secondo i desideri della Grecia, della Serbia e del Montenegro.

Gli stessi confini del Barbarich assegna all'Albania Arturo Galanti nella sua opera, *L'Albania*, pubblicata a Roma nel 1901 dalla Società editrice Dante Alighieri.

Anche Attilio Brunialti, che pure non è molto generoso verso gli Albanesi, e meno verso la futura Albania, in uno studio, *L'Albania e gli Albanesi*, pubblicato nel gennaio e settembre 1881 sulla *Nuova Antologia*, concede al territorio albanese quasi la stessa delimitazione.

Il Mantegazza dice che il pubblicista francese, René Pinon, « è uno studioso delle questioni balcaniche, che più volte è stato sul luogo, e ne scrive con una competenza concordemente riconosciuta ed è..... imparziale come appartenente ad un paese il quale non ha alcun interesse in queste regioni. » Ora il Pinon nel dicembre del 1909 pubblicò nella *Revue des deux Mondes* un articolo sulla questione albanese ove così delimita l'Albania: « Dalle pianure del Vardar all'Adriatico, dalla Tessaglia al Montenegro, l'Albanese è padrone per il diritto del primo occupante e per il diritto del più forte. »

Nel N. 342 dell'8 dicembre u. s. del *Giornale d'Italia* sono pubblicati alcuni documenti relativi all'Albania, e vi si legge un rapporto del 26 maggio 1880 di Lord Fitzmaurice, rappresentante inglese nella Commissione internazionale per un nuovo ordinamento della Turchia Europea, in cui fra l'altro si legge:

« L'Albania effettivamente va oltre ai due vilayet di Scutari e di Janina per stendersi verso Oriente—oltre lo spartiacque tra Adriatico ed Egeo—ed allargarsi nei

vilayet di Monastir e di Bitolia e di Kossovo o Prishtina: ciò che si desume anche dalla carta del Kiepert — la quale pure generalmente si ritiene fatta con criteri slavofili — e da quella dello Standford che è informata a criteri favorevoli per le popolazioni greco-cristiane.

« La Nazione albanese, a rigore, dovrebbe estendersi anche nei confini serbi e montenegrini, e il vilayet di Kossovo, da Mitrovitza in poi, è tutto albanese ed ha solo una piccola punta serba.

« Le statistiche bulgare e greche — continua il diplomatico inglese — sulle quali i governi di Sofia e di Atene appoggiano le loro pretese su Monastir, Okrida, Korça, sono false e scientemente false: quelle greche sono compilate addirittura senza pudore. »

Risulta dunque evidente che l'Albania come individualità a sè e come unità etnica omogenea e compatta non può limitarsi a meno dei quattro ex-vilayet ottomani di Scutari, Janina, Monastir e Kossovo.

Non vorrei abusare della cortesia dell'uditorio continuando a citare dati e documenti comprovanti la esistenza di un'Albania reale che nulla ha che vedere con gli Slavi e con i Greci: e credo che le mie citazioni, scelte fra le meno interessate, siano sufficienti a dimostrare che cos'è l'Albania e quali sono i suoi confini naturali, senza le pretese di una Grande Albania, ma senza le esagerazioni di una minuscola Albania, insufficiente a mantenersi in vita e incapace di svilupparsi e di avviarsi nella civiltà e nel progresso.

Ma a questo punto mi sento ripetere tutte le obiezioni mosse di questi giorni sui Giornali e sulle Riviste dai molti improvvisati competenti di cose albanesi: Chi sono gli Albanesi? Sono essi capaci di progresso? e non hanno dimostrato di non avere questa capacità?

Non entro, o Signori, nella intricata questione dell'origine di questo popolo, certamente il più antico della Penisola, ma così mal conosciuto, come peggio giudicato.

Non mi fermo a discutere—e non sarei in grado di farlo—le tante ipotesi messe avanti da etnografi e storiografi.

Le ricerche intorno a questo grave problema non credo siano finora tali da fare accettare senza riserve tutte le conclusioni a cui sono venuti gli studiosi.

Generalmente dopo gli studi del Hahn, console austriaco a Janina, nella prima metà del secolo passato, seguito da altri albanologi, si sostiene che gli Albanesi rappresentano il ceppo illirico-epirotico appartenente alla grande famiglia indo-europea, essendo oramai fuori dubbio che la lingua albanese forma un membro indipendente della stessa famiglia.

Qualunque però ne sia la origine, il popolo albanese per le qualità somatiche, per la lingua, per i costumi, forma una individualità etnica distinta nella Penisola Balcanica, non trascurabile per quanto fin qui trascurata, abitante la regione che corrisponde all' Illirico e all'Epiro degli antichi e ora comunemente appellata Albania.

L'Albania per la sua posizione geografica è il tratto di unione tra l'Oriente e l'Occidente: attraverso l'Albania avvennero senza dubbio dei passaggi di popoli nelle primitive emigrazioni verso l'Occidente; attraverso l'Albania i Romani aprirono la grandiosa *via Egnatia*, la arteria principale che metteva in comunicazione le province di Oriente con Roma; sul litorale albanese Venezia esercitò il suo dominio le cui tracce più che nei ruderi cadenti di antichi castelli devono ritrovarsi nelle bonifiche di estesi territori costieri, nella diffusione della italianità in tutta la regione e nella corrente di simpatia che sempre ha tenuto uniti gli Albanesi all'Italia. L'Albania fu il potente baluardo che fermò i Turchi nella vandalica corsa verso Roma, fu lo scoglio ove s'infranse la furiosa onda di fanatismo musulmano delle barbare orde ottomane, e l'Albania era stata parecchi secoli pri-

ma l'ostacolo più formidabile all'avanzata degli Slavi, che nel VII secolo invasero la Penisola Balcanica, minacciando tutto il bacino orientale del Mediterraneo.

L'Albania, in una parola, per una missione incoscien-
tamente provvidenziale, con il sacrificio della sua vita intellettuale e morale, ha reso alla civiltà moderna dei servigi purtroppo assai misconosciuti e mal contraccambiati con la calunnia e con l'abbandono.

Gli Albanesi guidati dall'Eroico Skanderbeg, per un quarto di secolo, tennero fronte da soli agli eserciti ottomani. Ma dopo la morte dell'Eroe, avvenuta nel 1467, soccombettero al fato comune, e i Turchi oramai padroni della Penisola Balcanica, ottennero la loro sottomissione. Gli Albanesi però, vinti ma non domi, accettarono dei sovrani non mai dei padroni.

Molti di essi al giogo ottomano preferirono l'esilio in terra straniera, e fu allora che si stabilirono in successive emigrazioni, le Colonie Albanesi dell'Italia Meridionale e della Sicilia, ove ancora dopo cinque secoli son vive le tradizioni, i costumi e la lingua albanese di origine: gli Albanesi rimasti in patria accettarono in gran parte la religione dei conquistatori per sfuggire alle feroci persecuzioni e alla rovina della razza.

Sono gli Albanesi naturalmente leali e fedeli, attaccati al territorio; abbandonano talvolta, è vero, il proprio paese, ma in fondo al loro cuore, e nella buona e nella triste fortuna, sopravvive l'amore per la piccola patria, per le valli natie, per i cari monti e si ricordano con nostalgia profonda del villaggio sperduto tra le balze, dei canti familiari, delle veglie invernali e dei parenti lontani.

Gli Albanesi d'Italia per il volgere di tanti anni non hanno dimenticato la canzone piena di tenerezza che ricorda la patria abbandonata, e la sua musica melanconica e straziante risuona ancora tra loro e li commuove :

O e bukura Morè,	O bella Morea,
Si tæ lash mæ ngæ tæ pâsh!	come ti abbandonai e più non ti rividi!
Atiè kam u Zotin Tat,	Ivi ho il Signor Padre,
Atiè kam u Zonjæn Mæmæ,	ivi ho io la Signora Madre,
Atiè kam u t' im vllâ.	ivi ho il fratel mio.
O e bukura Morè,	O bella Morea,
Si tæ lash mæ ngæ tæ pâsh!	come ti abbandonai e più non ti rividi!

Quale abisso tra gli Albanesi e gli Ottomani i quali sono rimasti sempre delle orde senza patria, senza dignità, senza affetti familiari!

Per questo carattere l'Albanese è rimasto sempre lo stesso, e non è stato travolto dalle tante tempeste scatenatesi nella Penisola Balcanica, tanto da potersi dire, come diceva a proposito uno scrittore inglese, che le varie dominazioni sono passate su di esso senza lasciare traccia, come l'acqua passa sul dorso dell'anitra senza bagnarla.

E veramente fin dai tempi più remoti il carattere del popolo albanese ci appare non molto diverso da quello di oggi.

Gli Albanesi annoverano Achille tra gli eroi di loro razza, e pur non volendo trarre conseguenze politiche dalle leggendarie narrazioni omeriche, è innegabile che il carattere di Achille coraggioso, leale e millantatore, ostinato e vendicativo, è assai più vicino al carattere degli odierni Albanesi che a quello dei Greci anche più antichi.

Alessandro il Grande, amante di gloria, valoroso, irruente, generoso e feroce nello stesso tempo è anche lui Albanese per parte di madre.

E Pirro, l'avventuriero valoroso, un po' vanesio e quasi donchisciottesco, ma generoso e leale, che sogna la conquista dell'Italia e della Macedonia e della Grecia, rappresenta anche lui il tipo dell'Albanese, amante di avventure guerresche, valoroso al campo e cavaliere perfetto in pace, verso la donna e verso l'ospite, sino al punto da reputare il più vigliacco degli uomini colui

che offende anche leggermente la donna e i deboli, e da credere somma sventura la impossibilità di accogliere in casa l'ospite con tutti gli onori dall'ospitalità richiesti e di offrirgli al primo incontro *pane e sale*, augurio di abbondanza e di prosperità.

« Le donne in Albania vanno e vengono a proprio talento per città e per montagne, e nessuno osa rivolger loro ingiurie o motti scurrili, come sono costrette a tollerare talvolta le più incensurabili nostre; nell'interno della casa sono poi signore assolute, fide ed autorevoli consigliatrici del marito, superbe delle chiavi come delle armi. La pena per la massima colpa della donna è grave (la lapidazione), vero; ma rara è la colpa, in qualche tribù perfino ignota..... (*Brunialti*) ».

« L'Albanese—dice René Pinon nel citato articolo— per la razza, per la lingua, per le credenze, per i costumi si distingue e si stacca dagli altri popoli della Penisola: egli ha la sua individualità ben delineata.

Confina al Sud con gli Elleni, al Nord e all'Est con gli Slavi, ma per nulla si confonde nè con gli uni, nè con gli altri; egli arriva ad assimilare, anche con la forza, i suoi vicini, ma non si lascia mai assimilare da loro: egli li disprezza. Sia egli gran Visir a Stambul o pastore nella solitudine del Pindo, lo Shkipetaro — poichè così ama chiamarsi — è un aristocratico, un uomo libero, un nobile. Il Bulgaro nelle pianure della Macedonia, si curva su la sua zappa e lavora la terra del Turco; l'Albanese è il re delle montagne; cacciatore, pastore, soldato o brigante, egli sdegna il lavoro assiduo, obbligatorio che fa dell'uomo uno schiavo; egli non intende obbedire che ai suoi costumi e non avvalersi che del suo fucile. La sua storia è in istretto rapporto con la natura e la natura con quella del suo paese. »

Il francese Hecquard nella sua *Storia e descrizione dell'Alta Albania* aveva detto che la storia degli Albanesi fornisce « splendide prove di energia, intelligenza ed at-

tività», che essi «hanno conservato le tradizioni e gli usi cavallereschi quali si riscontrano negli eroi delle canzoni di gesta», che «hanno sempre fornito brillanti individualità alla Grecia antica, all'Impero bizantino, alla Turchia finalmente e alla Grecia moderna.»

Uno storico della Turchia — il Lavollée — dice: «Gli Albanesi son vivaci, allegri, sobri, generosi ed eroici quando si tratta della difesa della loro tribù, della loro famiglia. Furono essi i più intrepidi soldati degli eserciti di Pirro, di Alessandro, di Diocleziano, di Skanderbeg, e finalmente dei Sultani di Bisanzio.» Lord Byron entusiasta ammiratore degli Albanesi esclama: «Sulle rocce di Suli e sulle spiagge di Parga si trovano ancora gli avanzi di una razza quale ne procreavano le doriche madri: là trovansi ancora delle famiglie che il sangue degli Eraclidi non sconfesserebbe.» E Giuseppe Garibaldi alla Principessa Dora D'Istria nel 1866 scriveva: «La causa degli Albanesi è la mia; certo io sarei felice di impiegare quanto mi rimane di vita in pro' di quel prode popolo.»

Può progredire il popolo Albanese? Chi si pone questa domanda non conosce questo popolo che ha dato in ogni tempo grandi uomini di stato, grandi generali d'esercito, intelligenti e abili uomini politici; che nelle Colonie, sparse per tutto il mondo, ha dato alle varie nazioni uomini eminenti nella politica, nella scienza, nell'arte.

Del resto si sa che, sotto il regime turco, il grado di civiltà degli Slavi e dei Greci non era superiore a quello attuale degli Albanesi i quali hanno subito tutte le tristi conseguenze del barbaro dominio ottomano, senza ricevere da nessuna parte un soffio rigeneratore di civile progresso.

Eppure, appena nel 1908, fautori gli Albanesi, fu proclamata la costituzione a Costantinopoli, sorsero in Albania una diecina di giornali, scritti in lingua albanese, oltre i molti che tuttora si pubblicano nelle Colonie di

America, d'Italia, di Rumania, di Egitto, di Grecia; e fiorì in brevissimo tempo la Scuola Normale di Elbassan, fondata da privati, ove accorsero gli Albanesi da ogni parte senza distinzione di tribù e di religione. Ma, mauguratamente per loro e per l'Albania, i Giovani Turchi videro male questo rigoglio nazionale, e proibirono la pubblicazione dei giornali nell'interno, proscrissero quelli delle Colonie, chiusero la Scuola Normale e con le loro tiranniche rappresaglie causarono le rivolte degli ultimi anni e vollero reprimere col sangue ogni sviluppo e progresso dell'idea nazionale fra gli Albanesi. Il sangue dei martiri però è sempre il seme fecondo della rigenerazione dei popoli! (1)

Ma che gli Albanesi siano suscettibili di civiltà e di progresso ben lo dimostrano le Colonie che vennero a stabilirsi in Italia all'epoca delle invasioni ottomane. Queste Colonie, senza rinunciare alle patrie tradizioni, fecero propria la civiltà del popolo italiano, del popolo più intimamente civile che abbia l'umanità, e tra le altre popolazioni italice esse non solo non sono le più arretrate, ma hanno dato all'Italia di ogni tempo scrittori, artisti e scienziati di grande valore e all'Italia nuova il suo più grande Statista *Francesco Crispi*.

Questi, o signori, sono gli Albanesi: e se non hanno potuto seguire il progresso, ciò si deve appunto alla loro posizione che li ha tenuti in piede di guerra con le armi in pugno fin dalla loro comparsa nella storia, e non sempre per loro esclusivo vantaggio nè per uno sport capriccioso della loro indole.

Gli Albanesi sono uomini di armi più che uomini di lavoro, non per capriccio, ma per necessità storiche e geografiche ineluttabili.

(1) Vedi il num. di febb. della « *Mécheroutiette* », Organo del Partito radicale ottomano, Rivista mensile che si pubblica a Parigi diretta da Chérif Pacha, pag. 16 — *Les méfaits du Comité Union et Progrès*. — *La Perte de l'Albanie*.

Se ora finalmente anche per gli Albanesi si avvicina il tempo di deporre le armi e di cessare il loro eterno servizio militare, è segno che l'Europa si avvia a quell'assetto definitivo che prelude all'era della pace universale, santa utopia di molti sognatori del secolo XX!

*
* *

Purtroppo però non si può nascondere il rovescio della medaglia: molto manca agli Albanesi perchè si possano annoverare tra i popoli civili della moderna Europa, e questo sanno bene i più illuminati tra essi, i quali avrebbero voluto che l'Albania dalla autonomia amministrativa passasse poi grado a grado alla indipendenza.

Ma la storia segue il suo fatale andare e non fa il comodo neppure..... degli Albanesi!

Si è detto che gli Albanesi trovano uno scoglio formidabile, opposto al loro progresso, nella religione musulmana; che essi non hanno la coesione necessaria per un vero movimento nazionale; che non hanno letteratura, anzi non hanno neppure una lingua e peggio neppure un alfabeto; si è ripetuto che la loro organizzazione è abbastanza primitiva per adattarsi di punto in bianco alle istituzioni di uno Stato moderno; che essi sono abbruttiti dall'ignoranza e dalla miseria e che la *vendetta del sangue*, la secolare piaga che ha distrutto gran parte della popolazione albanese, non accenna affatto a scomparire sulle montagne.

Tutto questo, o Signori, salvo le interessate esagerazioni, è in parte vero: e nessuno che conosca questo popolo sventurato, per quanto sia ben disposto, come ben disposto, può essere uno che a lui è legato per vincoli di sangue, per comunanza di lingua, di storia, di tradizioni, nessuno, dico, può dissimulare a sè e agli altri le grandi deficienze morali e intellettuali che hanno

impedito finora agli Albanesi di occupare un posto tra le nazioni civili moderne.

Gli Albanesi in maggior parte, è vero, abbracciarono l'islamismo, ma ciò fecero per sottrarsi alle vessazioni dei dominatori, senza però perdere mai il loro carattere, la lingua, i costumi: respingono tuttora la poligamia e la circoncisione, non conoscono l'istituto ignominioso della schiavitù, e, come dice il Brunialti, conservarono un fondo di un cotal cristianesimo primitivo che li dispone alla tolleranza. Vi sono tribù, continua il Brunialti, in parte musulmane e in parte cristiane che vivono unite in buon accordo e vi sono Albanesi musulmani che ricorrono sovente ai preti ortodossi o cattolici, ne rispettano alcune feste e ne venerano qualche santo, come S. Nicola e S. Giorgio, ai quali si affrettano a mandare dei ceri quando ammalano, per ottenere la guarigione.

È assai diffusa, specialmente tra i musulmani della Bassa Albania, la setta dei *Bektashi*, una specie di massoni « increduli, deisti, spregiatori delle cerimonie e dei digiuni e dei simboli dell'Islam (*Schirò*) ».

In generale si può dire che gli Albanesi sentono in fondo la religione, ma, per la diversità di riti e di credenze diffusi tra loro, sono diventati un po' scettici in quanto alle forme religiose, onde l'inviato speciale del *Secolo* in Albania nello scorso gennaio scriveva intorno a questo argomento: « Svalutata la fede religiosa nelle sue intransigenze si andò costituendo una reciproca tolleranza ed un reciproco rispetto che rese possibile la fraterna e pacifica convivenza in una stessa tribù di Albanesi, cattolici e musulmani. Non bisogna quindi meravigliarsi se i cattolici e i musulmani festeggiano in comune, invitandosi reciprocamente, il Natale, il Bairan ed il Ramazan; se si invitano reciprocamente alle cerimonie nuziali ed ai conviti funebri celebrati con costumanze che rivelano tradizioni vetuste..... Questa con-

cordia—soggiunge—di buon auspicio per il futuro, basta da sola per guadagnare alla sorgente libertà albanese tutti gli spiriti liberi ».

Ecco, o Signori, a che si riduce l'islamismo degli Albanesi musulmani, e se noi li vediamo nel corso della storia impugnare le armi alla difesa del Califfo, non è per il sentimento religioso, ma perchè così solo hanno creduto di conservare la loro fisionomia etnica contro le insidie del patriarcato ortodosso al Sud e i tentativi di slavizzazione al Nord e all'Est.

In un articolo pubblicato nella *Tribuna* del 13 giugno 1903 si dice degli Albanesi: « Spregiudicati e amanti di indipendenza in materia spirituale, come lo sono nelle cose temporali, essi non hanno bisogno di ritrovare la propria unità in un simbolo religioso come le miste razze vicine; i loro monti, le loro armi, il loro ferreo coraggio valgono bene una chiesa per conservare integra la nazionalità, e con quel mirabile spirito di adattamento, che è proprio delle stirpi longeve, accolsero quelle religioni che politicamente parvero loro convenire alla conservazione della razza. »

Mirabile esempio di questo spirito spregiudicato degli Albanesi è la costituzione del Governo Provvisorio di Valona, il cui capo Ismail Kemal bey, musulmano, ha dichiarato agli inviati speciali della *Tribuna* e del *Giornale d'Italia* che il Principe, chiunque sarà, non deve essere musulmano, perchè tale non lo vogliono gli Albanesi.

Questo stesso è confermato dal referendum indetto dal Giornale albanese *Dielli* di Boston, per conoscere il pensiero di tutti gli Albanesi circa la scelta del Principe, e molti, la maggior parte musulmani, hanno risposto che l'Albania non deve essere uno stato asiatico, ma uno stato europeo, e che quindi il Principe deve essere un cristiano d'Europa.

Sul *Giornale d'Italia* del 30 gennaio scorso l'inviato speciale a Valona così scriveva a questo proposito:

« Nè si desidera qui dagl'illuminati Albanesi preposti al movimento un Principe Musulmano alla testa del futuro stato. »

E accennando alla candidatura musulmana dell'egiziano Ahmed Fuad, oriundo Albanese, aggiunge :

« La candidatura musulmana in questione non è molto accetta a parecchi *autorevoli Musulmani*, più confidenti, dopo la scomparsa della Turchia, nei vantaggi che un Principe cristiano potrebbe recare all'Albania. »

Non è privo d'importanza il fatto che il Governo Provvisorio ha per Presidente uno degli uomini politici più in vista dell'Impero Ottomano, e per Vice Presidente un prete cattolico, Mons. Cacciorri parroco di Durazzo, e per Ministro dell'Istruzione un giovane cattolico, il Prof. Luigi Guracuchi, il quale studiò nelle Università Italiane, e gli altri membri proporzionalmente divisi tra Musulmani e Ortodossi.

Nè questa costituzione, all'apparenza ibrida, si deve attribuire ad un fenomeno transitorio, ma rispecchia il vero stato d'animo degli Albanesi in fatto di religione.

« O Ortodossi, o Islamiti, o Cattolici gli Albanesi non hanno mai mentito alla loro patria, e tenaci nel mantenersi fedeli all'orgoglio della loro discendenza, sono rimasti sempre e dovunque Albanesi (*Memorandum al Congresso di Berlino*). »

È un errore pertanto il credere che fra gli Albanesi non esiste l'idea di nazionalità: naturalmente un'idea quale si addice a montanari dediti alla vita delle armi e non abituati alle teoriche delle scuole e delle tribune.

E le sanguinose lotte fra tribù e gli odi fraterni che dividono i gheghi e i toschi, *mutatis mutandis*, non credo abbiano valore assai diverso dalle aspre lotte tra i Comuni italiani del Medio Evo, tra Venezia e Genova, tra Palermo e Messina, e, quando gli Albanesi avranno messo i guanti, il dissidio si chiamerà Nord e Sud: interessi diversi, talvolta opposti, e l'applicazione scrupo-

losa da parte del governo turco del *saggio* principio del *divide et impera*, hanno fecondato il seme della discordia.

E la *vendetta del sangue* si capisce bene in un paese ove ognuno è costretto a farsi giustizia da sè, in un paese ove mai è esistita la giustizia organizzata.

Il tempo è il migliore rimedio di questi mali!

È certo che queste piaghe non sono insanabili fra gli Albanesi, non essendo essi sanguinari per un brutale istinto di razza, ma per le circostanze in cui si sono trovati dopo tanti secoli di abbandono. Sono note, e a tutti è possibile consultarle, le statistiche dei fatti di sangue delle varie province italiane: ebbene, i paesi italo-albanesi presentano la percentuale minima dei delitti, e ci sono Colonie albanesi in Sicilia ove per decenni interi non si registra un solo fatto di sangue, mentre per i paesi vicini tuttora non vi è giorno che la cronaca non debba occuparsi di omicidi e di assassini misteriosi.

L'On. Guicciardini, ex Ministro degli Esteri, scriveva nel 1901 nella *Nuova Antologia*: « I canti popolari di Albania, vibranti di sdegno contro lo straniero, sono manifestazioni di sentimento nazionale. »

Basta leggere infatti lo studio pubblicato da Dora d'Istria nella *Revue des deux Mondes*, nel maggio 1866, dal titolo: *La Nazionalità Albanese, secondo i canti popolari*, per accorgersi come l'animo degli Albanesi è stato sempre rivolto alla conservazione della loro razza e dell'integrità territoriale della loro patria. Quanto ha progredito l'idea d'allora ad oggi!

Nel luglio-agosto 1909 Gabriel-Louis Jaray, geografo francese, che aveva fatto un lungo e minuzioso viaggio in Albania, scriveva al *Journal des Débats*: «Presso gli Albanesi la nazionalità precede la religione. Io ho inteso durante tutto il mio viaggio lo stesso *leit motiv*: — tutti, musulmani, cattolici, ortodossi, noi siamo Albanesi, siamo *Arnauti*, come essi dicono, e vogliamo che

si rispetti la nostra nazionalità.—Gli Albanesi mantengono vivissimo il sentimento della loro nazionalità e il culto della loro lingua. In Albania è specialmente curioso osservare che il musulmano Albanese si sente più unito all'Albanese cattolico e ortodosso che al Turco.... »

Nel maggio 1900 Francesco Crispi così aveva scritto : « L'Albania ha in sè tutti gli elementi per uno Stato autonomo meglio che non lo avessero Serbia e Bulgaria, e consentendole uguale autonomia di governo l'Europa compirebbe opera civile. »

E noi Italiani soprattutto dovremmo essere larghi di simpatia verso il popolo di Skanderbeg e non rinfacciargli di continuo, come purtroppo si è fatto in questi ultimi tempi, la colpa di non essere riuscito a proclamarsi indipendente.

Non dimentichiamo che per fare l'Italia si dovette spargere il sangue di tanti martiri; e si dovette subire la repressione feroce del 21, del 31, del 48; e si dovette assistere alla disfatta del 49 e aspettare l'aiuto della Francia al 59 e gli avvenimenti del 70 per ottenere la indipendenza e l'unità della Patria: e l'Italia aveva, per tacere di altri, un Dante, un Machiavelli, un Mazzini, un Cavour, un Garibaldi, un Vittorio Emanuele!!

Signori, l'Albania non ha avuto mai protettori.

Prima del Congresso di Berlino, la Russia tentò la slavizzazione dell'Albania e per mezzo dei suoi agenti fece predicare agli Albanesi di sperare nella sua simpatia e nella sua protezione e di aspettare tempi migliori.

« Ma i tempi migliori non vennero — osserva amaramente il Brunialti — e gli Albanesi furono abbandonati a Parigi come ad Adrianopoli, a Berlino come a Parigi. » La Russia provvide bene ai suoi pupilli slavi; tutta la vecchia Europa sentì correre nel sangue i fremiti di entusiasmo verso i tardi nepoti degli eroi di Maratona: per l'Albania il Congresso di Berlino non credette luogo a provvedere.

Si è detto: ma perchè gli Albanesi nella passata estate, dopo che ebbero in possesso tutta la regione, non proclamarono l'indipendenza?

Quanta ingenuità, o Signori! e il Protettore? e i mezzi per mettere su le amministrazioni, per organizzare lo Stato?

Nessuna Potenza si fece viva. Il defunto *statu quo* ha pesato sugli Albanesi nelle passate rivoluzioni come una cappa di piombo!

L'Austria, desiderosa di rompere gl'indugi per le sue mire espansioniste, mordeva il freno impostole dalle Potenze; l'Italia, pur ammirando l'eroismo di un popolo che versava a torrenti il sangue per la sua libertà, dovette dichiarare che la rivolta albanese era una questione interna della Turchia, nè potè intervenire; le altre Potenze guardavano, come suol dirsi, dalla finestra quanto accadeva in Albania, facendo le viste di non accorgersi che eravamo al preludio degli avvenimenti odierni.

Verso la metà del passato agosto, quando gli Albanesi, padroni di tutta l'Albania, non poterono proclamare l'indipendenza perchè non ebbero l'appoggio né morale né materiale delle Potenze, che, convinte di mentire, si ostinavano a parlare di *statu quo*, il Conte Berchtold, in vista delle complicazioni balcaniche, fece noto all'Europa un piano di riforme che si può riassumere in questi due punti:

1°) Decentramento progressivo in favore di tutte le nazionalità dell'Impero ottomano.

2°) Consigli di tranquillità da darsi agli Stati balcanici.

Ora, a parte le mire interessate dell'Austria la quale non può disinteressarsi della sorte dei Balcani, questo progetto significava per il Governo di Vienna il differimento a tempo indeterminato della espansione territoriale, ma nello stesso tempo veniva a sventare il piano panslavico della Russia e dei suoi antesignani nella Penisola.

E mentre in Turchia si tentennava ad accogliere incondizionatamente la proposta non *disinteressata* dell'Austria; mentre in Italia, per fare il contrario di quello che voleva fare l'Alleata, si gridò al solito tranello; mentre le Potenze della Triplice intesa temporeggiavano discutendo, forse un po' sottilmente, il piano di Vienna, il Piccolo Montenegro ebbe l'audacia di assalire la Grande Turchia, e il bel gesto parve grandioso, mentre sarebbe stato semplicemente ridicolo, se dietro il vecchio Nicola di Montenegro non stesse il giovine Nicola di Russia, il cui Governo allo scoppio della guerra balcanica ebbe l'*ostentata* premura di far sapere a tutto il mondo che la Russia disapprovava l'atto imprudente del piccolo Stato!

La Russia sguinzagliando sul corpo morto della Turchia gli staterelli balcanici, tagliò d'un colpo il disegno austriaco di costituire ed accrescere stati non slavi nei Balcani, i quali insieme alla Grecia, illusa della momentanea e mal cementata alleanza ortodossa, e insieme alla Rumania e forse insieme alla Bulgaria, che morde continuamente i freni della tutela russa, dovrebbero controbilanciare le forze slave minaccianti l'equilibrio del Mediterraneo.

Così solo si può comprendere la grande discordanza russo-austriaca nella questione della delimitazione dei confini dell'Albania, che può degenerare in aperto conflitto: per l'Austria è questa una questione di vita o di morte, e la Russia, affrontandola, non sarà certamente appagata della sola gratitudine filiale di Re Nicola e di Re Pietro di Serbia.

Se la Russia, il che è dubbio, imporrà a Londra il suo punto di vista, il sogno di Pietro il Grande sarà un fatto compiuto. E noi in Italia restammo commossi per l'eroismo del Piccolo Montenegro, e, per quella innata cavalleria che distingue il nostro carattere, non vorremmo recare dolore all'Augusta nostra Regina, so-

stenendo la causa di Scutari albanese; e, mentre la Grecia c'insulta in tutti i modi, anche col taglio del cavo italiano di Valona, noi nutriti del Grande Ideale classico ci sentiamo spinti a sostenere la causa dei discendenti, forse non del tutto legittimi, di Pericle e di Demostene.

Signori, perchè gli Albanesi non entrarono nella lega balcanica? Perchè invece si unirono con l'eterno nemico di loro razza, con il Turco?

Dopo quello che ho brevemente esposto, non credo sia difficile comprendere quanto maligna sia stata questa insinuazione a danno degli Albanesi, lanciata al pubblico europeo da chi aveva interesse di renderne antipatica la causa, e accolta ciecamente da chi non aveva il tempo di approfondire la questione balcanica e da chi rimase colpito dalla fulminea azione degli alleati e da chi ingenuamente credette ridestato lo spirito cristiano in Europa con questa nuova crociata contro il Turco oppressore della croce e del nome cristiano!

Isterismo sentimentale, Signori! La Guerra Balcanica scoppiò quando Greci, Serbi, Montenegrini e Bulgari, o per essi la Russia, si accorsero che la Turchia dalla forza degli eventi era costretta a concedere l'autonomia alla Macedonia e all'Albania, distruggendo il sogno slavo col riconoscimento della Nazione albanese, viva più che non si creda e stretta attorno al nome glorioso di Skanderbeg, come dice la canzone albanese: « Crolleranno le rupi a-croceraunne, si prosciugherà il lago Acherusio, le acque dell'Acheronte volgeranno a ritroso, saranno sradicate le foreste albanesi, ma la fama di Skanderbeg starà sempre, finchè l'Albania sarà un nome nel mondo. »

A questo proposito mi corre l'obbligo, o Signori, di chiarire un doloroso equivoco creato nell'opinione pubblica italiana dalla dichiarazione di scioglimento fatta nel passato ottobre dal *Comitato Italiano Pro Albania*, costituito in seno al partito mazziniano.

Il *Comitato*, rimettendo il giudizio della sua decisione alla storia, si scioglieva perchè gli Albanesi si rifiutarono di entrare nella lega balcanica e non vollero cogliere, unendosi con il Turco, *il frutto delle loro vittorie*.

Se la storia deve occuparsi, e ne ho forti ragioni di dubbio, dell'esistenza di questo *Comitato*, il suo giudizio non può essere gran che benevolo; i componenti il *Comitato* o furono ingannati, il che pare probabile, da falsi patrioti albanesi, che si dicevano autorizzati a parlare a nome dell'Albania, oppure non ebbero mai un'idea esatta della questione albanese, il che non può essere [perchè fra essi non mancavano uomini politici di prim'ordine.

Le dichiarazioni del primo ministro di Serbia Pasièh, il quale fece sapere a tutto il mondo che l'Albania non ha ragione di esistere, che gli Albanesi non sono capaci di progresso e molto meno di governarsi, che la costituzione dello Stato albanese sarebbe stato motivo d'interminabili turbamenti, che la Serbia aveva il diritto al mare Adriatico; le pretese accampate dai Greci su tutta la Bassa Albania, fino a Valona; il discorso programma rivolto da Re Nicola ai suoi montanari, incitandoli alla conquista di Scutari ed alla rivendicazione dei diritti trentennali, concessigli dal trattato di Berlino sul territorio albanese; tutto questo, o Signori, non ha lasciato più dubbio alcuno sulle vere cause della guerra balcanica e sulle *cristiane* intenzioni di sbranare la povera Albania.

E questo che non volle credere il *Comitato Italiano*, lo conoscevano per triste esperienza gli Albanesi, i quali perciò non potevano entrare in una lega che aveva per programma la spartizione della loro patria, non potevano unirsi con quelli che sarebbero stati i dilaniatori della loro Nazione; e se, per un momento, tratti in inganno, parte dei Malissori cattolici aiutarono Re Nicola ad avanzare fino al Tarabosh, ben presto lo abbandonarono alla sua sorte appena si resero conto delle vere

ragioni che mossero il piccolo regno slavo alla guerra contro il Turco.

E poi, se è vero, a chi rivolsero l'invito gli alleati balcanici? Chi rappresentava l'Albania allo scoppio della guerra balcanica? Chi avrebbe garantito gli Albanesi della integrità del loro territorio? Dove gli Albanesi avevano i cannoni e i fucili e il denaro e la diplomazia per entrare a far parte della lega e per sostenere il loro diritto alla fine delle ostilità?

Gli alleati, se ebbero veramente l'intenzione di includere nella lega gli Albanesi, non potevano pensare ad altro che ad una insidia, per poi dichiarare all'Europa che gli Albanesi spontaneamente si abbandonarono alla loro discrezione, per dimostrare che gli Albanesi erano talmente lontani dall'averne un'idea nazionale che si lasciarono spartire senza rimpianto! Gli avvenimenti giustificano questo sospetto!

Dal Montenegro parte continuamente la voce che gli Albanesi di Scutari desiderano l'annessione al Regno di Nicola Petrovich, soltanto perchè alcuni Malissori cattolici, credendo sinceramente alla crociata contro il turco, e credendo finalmente arrivata l'ora della riscossa, e anche per un sentimento di gratitudine per l'ospitalità graziosa concessa loro dal piccolo regno nelle recenti rivoluzioni, si unirono all'inizio della guerra all'esercito montenegrino!

La Serbia in comunicati ufficiali fa sapere che gli Albanesi *docilmente* si sono sottomessi al suo dominio e che hanno fatto *sincere* dichiarazioni scritte della *loro fortuna speciale* di essere governati dai loro *liberatori*; mentre sappiamo tutti che in ogni villaggio albanese gli ufficiali serbi presentarono scritte le dichiarazioni in lingua serba, non compresa dagli Albanesi, e con le rivoltelle in mano costringevano i notabili a firmarle! Metodi non dissimili hanno adoperato i Greci nei paesi da loro occupati!

Vico Mantegazza, che delle faccende balcaniche se ne intende un pochino, così scriveva nel *Corriere della Sera* del 27 ottobre scorso: « Mentre le divisioni montenegrine marciano su Scutari che può considerarsi come la capitale dell'Albania del Nord, si annunzia che le truppe del Principe Costantino di Grecia hanno per obiettivo Janina, la capitale cioè della Bassa Albania e di quell'Epiro il cui nome ha ricordi così suggestivi per il popolo ellenico. *Nella sua primissima fase la guerra balcanica*, che l'Europa non è riuscita ad impedire, avrà così per teatro quell'Albania che è stata per secoli ribelle ai Sultani di Costantinopoli, ma le cui popolazioni, musulmane e cattoliche, si sono sempre schierate sotto le bandiere del Califfo contro i Cristiani, ogni qualvolta l'Impero è stato minacciato da un nemico esterno. Lo strano fenomeno sta ripetendosi anche questa volta, poiché, a parte un certo numero di tribù malissore che si sono schierate dalla parte del Montenegro — *poi subito ritiratesi*— tutti gli Albanesi hanno dichiarato di voler combattere a fianco del Padiscià: insieme cioè ai loro nemici di ieri: nell'alta e nella media Albania fino verso Monastir s'uniscono al Turco contro gli Stati slavi: Serbi e Bulgari; nella bassa Albania e nell'Epiro combatteranno sotto gli stendardi della Mezzaluna contro i Greci. Dal giorno in cui—specialmente per opera della Lega albanese sorta all'indomani del Congresso di Berlino per contrastare la cessione di distretti abitati da Shkipetari al Montenegro—si ridestò fra le popolazioni albanesi il sentimento della nazionalità, che pareva morta con la scomparsa di Skanderbeg, si accentuò vivissimo il loro odio contro gli Slavi ed i Greci. Quasi dappertutto il sentimento della razza diventò sempre più forte di quello della religione, e più viva, incessante da parte degli Albanesi la lotta per sottrarre la popolazione alla propaganda slava e all'ellenismo, anche in paesi nei quali prima regnava una certa tranquillità. »

Questo scriveva il Mantegazza appena qualche giorno dopo la decisione del *Comitato*.

Se dunque i componenti il *Comitato* avessero per poco riflettuto a queste considerazioni di fatto e avessero tenuto conto delle condizioni morali e materiali in cui si è trovata l'Albania allo scoppio del conflitto balcanico; se avessero pensato che l'Albania si è trovata di fronte alle brigantesche intenzioni degli alleati, che ipocritamente hanno gridato: *i Balcani ai popoli balcanici*, non avrebbero così intempestivamente declinato la loro missione che era precisamente quella di indurre le Grandi Potenze a tener conto di una Nazione che da secoli lotta contro il suo oppressore, di una Nazione che, destreggiandosi tra Turchi e Slavi a seconda che la minaccia alla sua integrità è venuta da una parte o dall'altra, ha versato il suo sangue per la libertà e per la indipendenza. E quanto fu inopportuna per la politica italiana la decisione del *Comitato*!

Da noi purtroppo si sanno apprezzare gl'interessi della Serbia, del Montenegro, della Bulgaria, e anche dell'Austria, ma si trascurano non poco quelli di casa nostra: e mentre abbiamo visto degli eminenti uomini politici affannarsi a dimostrare che l'Italia non può vantare alcun diritto di conquista sulle Isole dell'Egeo, si è voluto ad ogni costo, anche contro i nostri interessi, sostenere il buon diritto degli alleati balcanici sul territorio albanese, su cui hanno posto il veto le Grandi Potenze.

Il diritto di conquista, o Signori, ha i suoi limiti naturali quando può accompagnarsi con i diritti di nazionalità legittimamente invocati da chi insorge, diversamente il diritto di conquista dovendo sostenersi anche col pericolo di una conflagrazione europea ha bisogno di essere appoggiato da forze militari sufficienti a resistere alle schiaccianti forze delle Grandi Potenze.

Ora gli alleati balcanici sono padroni di fare e disfare

in casa propria e perciò dalle Potenze sono stati lasciati liberi di conquistare i territori abitati dai rispettivi conazionali e anche di occupare il territorio albanese per la libertà necessaria ai belligeranti.

Ma quando a dispetto della volontà delle Grandi Potenze e specialmente dell'Austria e dell'Italia sommanente cointeressate nella costituzione di un valido stato albanese; quando a dispetto della nazionalità di un popolo che non tollera di cambiar padrone, gli alleati balcanici si impuntano a volere quello che non avranno mai, corrono il rischio di spegnere quell'entusiasmo che hanno destato in tutta l'Europa per l'ammirabile eroismo dei loro eserciti e per la fulminea rapidità con cui hanno sbaragliato le orde di Maometto V.

Ma è proprio dei piccoli esser senza giudizio, e la Serbia, dopo un bagno d'inverno rinunzia all'Adriatico; il Montenegro si sta rovinando attorno a Scutari; e la Grecia si vede svanire, e per sempre, il sogno grandioso e megalòmane del panellenismo.

Altro pretesto degli alleati balcanici per la spartizione dell'Albania è stato il diritto che i popoli di civiltà superiore si arrogano per la tutela dei popoli di civiltà inferiore, e si è gridato ai quattro venti che l'Albania non ha sicuri confini etnici, perchè la sua popolazione non ha mai mostrato di avere un sentimento nazionale, non ha neppure una lingua, nè una letteratura e, in mezzo a popolazioni civili, gli Albanesi non hanno saputo progredire e conservano ancora il barbaro costume *della vendetta del sangue* per cui i delitti si perpetuano e le tribù si distruggono reciprocamente.

Si è visto come l'Albania ha i suoi confini ben delineati e come il sentimento nazionale albanese è stato sempre vivo e molto più dalla costituzione della Lega albanese nel 1878, al tempo del Congresso di Berlino.

In quanto all'asserzione che gli Albanesi non abbiano una lingua, osservo che, dopo quanto si è pubblicato

sulla lingua albanese, soltanto i dotti di Cettinje, di Belgrado e di Atene, a cui fanno eco gli enciclopedici d'Europa, possono ripeterla e farla pubblicare anche su giornali che si rispettano.

Io posso dire che parlo e scrivo la lingua albanese, che, con poco sforzo, intendo l'albanese dell'Albania del Nord e del Sud e che sono inteso da tutti gli Albanesi, e posso affermare che le differenze tra i due dialetti *tosko* e *ghego*, che qualche *dotto* giornalista ha qualificato per due lingue diverse, sono assai minori, per caso, del francese del Nord e quello del Sud, e dei vari dialetti d'Italia, senza impedire che la Francia e l'Italia formino due nazioni compatte ed etnicamente omogenee. Del resto Gustavo Meyer, che impiegò non piccola parte del suo tempo a studiare l'albanese, di cui pubblicò una grammatica e degli studi etimologici di grande valore, ebbe a dire che la differenza tra questi due dialetti *non è poi tanto grande*.

L'Albania non ha letteratura! Conosce qualcuno forse la letteratura neoellenica precedente al Risorgimento della Grecia? E, se non fossi indiscreto, dove sono i capolavori della letteratura neoellenica, anche dopo il Risorgimento, da mettere al confronto delle letterature moderne d'Europa?

Qualcuno, forse esagerando, volle dire che prima del Risorgimento nessun'opera neoellenica era stata mai stampata! L'Albania conta opere stampate, di vario genere, e a noi conosciute, dal 1555, senza interruzione fino ai nostri giorni. E dov'è la letteratura Serba e Montenegrina? Della Bulgaria nel 1880 il Brunialti scriveva: « Una vera letteratura bulgara cominciava appena da mezzo secolo—cioè verso il 1830—con la *grammatica* (!) di Neofito e l'*enciclopedia* (!) di Bosveh ». Della lingua albanese si conoscono grammatiche e vocabolari fin dal 1600!

Ci sono, è vero, i bellissimoi canti popolari slavi e

greci. Ma già dell' Albania sono pubblicati un' infinità di canti amorosi, nuziali, funebri, guerreschi, eroici, e gran numero di novelle, oltre le moltissime inedite: cito le principali raccolte del Hahn, del Reinhold, dell' Hecquard, del Mitko, del Yubany, del Camarda, del Dozon, del Crispi, del Pedersen, dello Schirò, del Pitrè, per convincersi che la letteratura popolare albanese non ha nulla da invidiare, per quantità e per qualità, a quella degli Slavi e dei Greci, non solo, ma degli altri popoli d' Europa.

Non vorrei dir male degli Stati Balcanici, nè del resto la maldicenza può giovare al mio proposito: ma poichè essi si sono arrogati la missione di incivilire l' Albania, voglio soltanto riferire qualche giudizio, non mio, intorno a questi moderni cavalieri della civiltà.

Nel gennaio 1880 così scriveva Attilio Brunialti dei Montenegrini: « Hanno virtù e vizi di barbari, costumi immacolati, fede ardentissima, una intelligenza penetrante unita a un profondo senso poetico, istinti sanguinari, feroci ed un cotal bisogno di lotta che li spinge ad azzuffarsi tra loro appena sono costretti a rispettare il *nemico ereditario*. Non recano più in trionfo i teschi degli uccisi; ma li adoperano a segnare il confine. Vanno sempre carichi di armi e considerano siccome vigliacca ogni morte che non sia violenta. *I tuoi antenati morirono tutti sul letto* è l' ingiuria più sanguinosa. Ed in pace lavorano, si può dire, soltanto a prepararsi la guerra, commettendo ogni altra cura alle donne ».

Non vi pare, o Signori, di leggere, una delle tante descrizioni dei *barbari* costumi albanesi? Ma all' 80 il giudizio degli Italiani sull' *eroico* Montenegro non era velato dalle giustificate considerazioni sentimentali di oggi!

Nondimeno in mezzo a tanta ammirazione, sino a far credere le composizioni poetiche di Re Nicola veri capolavori d' arte, non è mancato chi ha detto agli Ita-

liani una parola di verità che dimostra come da quell'epoca ad oggi il Montenegro non ha fatto un passo in avanti nella civiltà e nel progresso.

Già per vedere come *la vendetta del sangue* non sia una prerogativa degli Albanesi nei Balcani, basta leggere quello che dice il Colaianni, il quale ultimamente non ha risparmiato agli Albanesi l'accusa di barbari, nella sua opera *Latini e Anglosassoni* a proposito di questa piaga diffusa tra i popoli del Nord e del Sud. « Mentre *la vendetta*—egli dice—diminuisce o scompare tra Siciliani, Calabresi, Corsi, rimane in onore tra Montenegrini, Albanesi ed altri popoli Balcanici ».

E l'inviato speciale del *Secolo* nel Montenegro scriveva il 23 gennaio u. s.: «Il Montenegro è rimasto immutato, senza agricoltura, senza alfabeto, senza civiltà.

Fra i molti errori sentimentali commessi dagli Italiani non ultimo è stato quello della esagerata valutazione del Montenegro del quale si ignorava la reale organizzazione economica e politica. Che direbbero ad esempio gli Italiani apprendendo che, mentre scrivo queste righe, nelle carceri di Dulcigno si trovano due italo-albanesi, espulsi da Scutari all'epoca della guerra italo-turca, riparati a Dulcigno dove sono stati arrestati — e sono trattenuti tuttora—sotto l'accusa d'aver fregiato il loro berretto montenegrino con un segno misterioso che secondo la chiaroveggenza delle autorità montenegrine, significava niente di meno *Viva l'Italia?*

Fra i montenegrini rientrati dall'America per partecipare alla guerra attuale, ho incontrato un soldato di 70 anni emigrato 30 anni fa in California donde non aveva fatto più ritorno. Egli mi esprimeva la sua dolorosa sorpresa per il completo abbandono della terra, per il nessun progresso fatto dall'agricoltura, anzi mi affermava di avere constatato un notevole regresso nella coltivazione dei campi..... Altri mi hanno dichiarato che l'agricoltura anzichè migliorare è peggiorata, mi hanno

rilevato la mancanza di scuole..... In queste condizioni e con questi attestati—conchiude il corrispondente—il Montenegro pretende oggi l'incarico di civilizzare l'Albania settentrionale. Che l'Europa tenga lontano Scutari da una simile *civillà... montenegrina!* ».

A proposito di sentimenti che in Montenegro si nutrono verso l'Italia, l'inviato speciale della *Stampa* di Torino e di altri giornali italiani, Savorgnan di Brazzà, scriveva nel dicembre scorso fra l'altro: « Non dobbiamo farci delle illusioni e lasciarci trasportare da sentimentalismi: bisogna persuadersi che i Montenegrini fanno di tutto per ostacolare la nostra influenza a Scutari e sulle montagne albanesi e per distruggerla.

A ciò il Montenegro, avanguardia slava sull'Adriatico, ha ben altri interessi che non avesse la Turchia.

Scutari tolta all'Albania indipendente, sarà fatalmente perduta all'influenza italiana.

Tre mesi di vita fra i Montenegrini mi hanno fatto giungere a questa convinzione.

Se un rigido principio di obbiettività — conchiude — non mi ha fatto lesinare le lodi agli eroismi delle truppe montenegrine, or non posso neppure tacere quest'altro lato della questione. In un momento, come questo, in cui nelle sorti di Scutari sono in giuoco interessi italiani di primissimo ordine, il silenzio sarebbe una colpa. »

Ho limitato le mie citazioni a giornali con tendenze democratiche perchè fino a poco tempo addietro i più maldisposti verso la causa albanese, e i più teneri verso gli alleati balcanici, erano i democratici, e questo atteggiamento, dannoso agli interessi d'Italia, datava dall'epoca dello scioglimento del *Comitato italiano pro Albania* di cui sopra ho parlato.

Non vado in cerca dei titoli negativi della Bulgaria, della Serbia e della Grecia per vedere quanto manchi a questi popoli per curare la minorità dell'Albania: ricordo solamente le geste delle famigerate bande bulgare e

delle bande macedoni, serbo-bulgare, le quali per nulla rimangono addietro alle bande albanesi; e ricordo i famosi clefti, i quali regolarmente organizzati esercitano il brigantaggio nelle aride campagne dell'Ellade e fino a qualche decennio fa tenevano i loro uffici in Atene all'ombra degli intercolumni del Partenone e dell'Acropoli, inutili residui di una civiltà che i neogreci non hanno neppure lontanamente *parodiata*. Nè vi può essere alcuno che creda affidata in buone mani l'Albania, ove pensi che il conquistatore di Durazzo, il grande eroe della nuova Serbia, il Generale Popovich, è l'assassino del Re Alessandro Obrenovich e della Regina Draga sul cui cadavere furono commessi tali atti di brutale violenza che il solo ricordo fa ancora inorridire l'Europa.

Nessuno può farsi illusione circa il valore della civiltà greca e serba ove legga nella *Reichspost* di Vienna dei primi del corr. febbraio, oltre le molte crudeltà, che « ventisette villaggi furono completamente sterminati » dai Serbi e che nel solo vilayet di Kossovo furono massacrati *25 mila albanesi*; e ove richiami alla memoria gli scritti dell'inviato speciale del *Giornale d'Italia* in Albania, pubblicati in data del 12 e del 21 dicembre con questi titoli, niente affatto lusinghieri: *Il martirio di un popolo* e *I torturatori dell'Albania: Turchi, Greci, Serbi*, i quali han fatto a gara per avere il primato nelle barbare crudeltà e nelle sanguinose oscenità commesse a danno degli Albanesi che, caso unico anzichè raro nella loro storia, si sono trovati inermi perchè si erano lasciati disarmare nella passata estate dalla Turchia, dietro la formale promessa delle domandate riforme!

Ecco chi sono, o Signori, gli eredi della Turchia, i quali con i loro *ultimatum* al Governo di Costantinopoli hanno voluto dimostrare all'Europa di lottare per la conservazione della propria nazionalità, senza poi farsi scrupolo di distruggere quella non meno sacra e

inviolabile degli Albanesi, ai quali hanno lanciato l'accusa di insufficienza e di incapacità a progredire.

Lungi dall'Albania simili maestri ed educatori, e ben provvedono le Potenze a costituire di essa uno Stato indipendente che possa, come gli altri, vivere di vita propria e seguire il cammino dei propri destini!

*
* *

Quale sarà l'Albania dell'avvenire ?

Io ripeto dell'Albania quello che nel 1880 diceva il Brunialti della Grecia, che pure vantava tanti secoli di civiltà antica da renderla in certo modo resistente alla deleteria azione della barbarie ottomana :

« Quelli che si mostrano oggi—diceva il Brunialti—così proclivi a censurarne l'incapacità, non devono paragonare la Grecia presente alla Francia e all'Italia, ma a quello che era quando uscì da cinque secoli di servitù e poi da sette anni di lotte inaudite.

Città e villaggi ridotti a cumuli di macerie, la popolazione decimata, il suolo rovinato, le abitudini del lavoro perdute : di quanto è necessario ad un nuovo Stato tutto mancava. Neanche la pioggia d'oro discesa in grembo a Danae sarebbe bastata alle necessità dell'erario, ed il Ministero dei lavori pubblici avrebbe bisogno di una famiglia di Ercoli, con potenza adeguata alle moderne intraprese». Così scriveva della Grecia il Brunialti dopo più di mezzo secolo di indipendenza !

La Grecia, la Serbia, la Bulgaria si sono venute costituendo a nazioni libere attraverso gravissime crisi, e cambiamenti talvolta sanguinosi di dinastia, e colpi di mano, e congiure di palazzo, e guerre civili, e assassini politici. Ricordiamo che la classica Grecia non poté avere un sovrano nazionale e che con una rivolta cambiò dinastia, e che per più di 60 anni visse sotto tutela delle Potenze protettrici, e che le sue amministra-

zioni, il suo esercito furono in mano di Europei fino a circa un ventennio addietro. Non dimentichiamo che la Serbia dall'assassinio del Principe Michele nel giugno 1868 fino a quando, vittime della congiura militare, caddero assassinati barbaramente il Re Alessandro Obrenovich e la regina Draga, fu teatro di continue rivoluzioni e di controrivoluzioni, di colpi di mano e di congiure militari.

Nel 1880, appena dopo l'esecuzione del trattato di Berlino, che elevò a Principato autonomo la Bulgaria, il Brunialti scriveva: « Tutto dimostra che le condizioni della Bulgaria sono affatto precarie e sarà difficile che le Potenze riescano a mantenervi un ordine di cose che è costato tante fatiche ».

E veramente in pochi anni in Bulgaria avvennero varie rivoluzioni, si cambiò dinastia, finchè nel 1886 fu eletto dittatore per otto anni lo Stambouloff il quale nel 1887 propose all'Assemblea nazionale la nomina del Principe Ferdinando Sassonia - Coburgo, attuale Czar. Contro lo Stambouloff furono ordite le congiure del 1890 e del 1891, finchè nel 1894 fu costretto a dimettersi e nel 1895 cadde assassinato dai suoi avversari politici. E questa è storia! e abbastanza recente per essere dimenticata!

Eppure noi oggi siamo meravigliati dell'eroismo di queste giovani nazioni, della forte preparazione alla guerra e del loro *grande* progresso: noi ammiriamo con stupore questi Stati che, liberati dal giogo ottomano, superate le interne difficoltà delle loro costituzioni, organizzati gli eserciti, emancipati dalle dirette ingerenze dei tutori, si sono avventurati in una guerra di conquista e sono riusciti a scacciare dall'Europa il loro oppressore, cancellando la macchia d'infamia che ha deturpato per tanti secoli la Penisola Balcanica.

Anche per l'Albania devono venire gli anni di prova e sarebbe una pericolosa illusione il credere che tutto

andrà per il meglio e che la costituzione del nuovo Stato non sarà attraversata da gravi crisi interne e da difficoltà di varia natura. Tutto è da creare in Albania: ivi non esiste la scuola, non ci sono strade ferrate, neppure strade carreggiabili, non c'è segno di vita commerciale e industriale, l'agricoltura è in abbandono, la popolazione è povera.

Ma tutto ciò non deve impedire che per l'Albania si nutrano speranze di un avvenire migliore, quando anche questa nazione avrà acquistata la coscienza necessaria per il suo sviluppo morale e materiale e quando anch'essa avrà trovata la sua via e si sarà emancipata dalle più o meno interessate tutele.

Anche l'Albania ha bisogno dei suoi tutori, nè è detto che domani debba esserne mancipio.

L'Albania nutre le sue maggiori speranze in quella nazione ch'è sempre stata tenuta di mira dagli Albanesi, come la nazione che per natura, per tradizioni, per nobiltà di carattere dà le maggiori garenzie della libertà dei popoli, come la nazione che sa quanto è preziosa questa libertà e quanto valore ha il sangue per essa versato; gli Albanesi guardano all'Italia, come al faro che dopo il disastroso naufragio deve guidarli alla salvezza.

Signori, avete letto le corrispondenze degli inviati speciali in Albania, i quali tutti, dopo le prime penose impressioni dello stato miserando del paese, hanno dovuto convincersi di questa consolante verità: *gli Albanesi hanno fede nell'Italia.*

L'Austria ha speso e continua a spendere molto in Albania: dice il Mantegazza nel suo ultimo libro che i 160 parroci dell'Alta Albania sono stipendiati dall'Austria, ma questa non ha potuto soppiantare la lingua italiana che è costretta ad usare nelle sue scuole d'Albania e nei libri di testo; e con la sua politica ha accresciuto i sospetti degli Albanesi ai quali non sono del

tutto ignote *le tradizioni liberali* della duplice monarchia e tra i quali non fu priva di effetto l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina.

Il sentimento, o Signori, è la negazione della politica: interessa all'Italia che sorga il nuovo Stato albanese? Interessa all'Italia di estendere la sua influenza tra gli Albanesi?

« Si può dire di questa nazione (albanese)—scriveva nel 1901 l'on. Guicciardini — quello che fu detto dell'Austria: se non ci fosse converrebbe inventarla ».

E allora auguriamoci che all'Albania si assegnino i più estesi limiti per assicurarne la vita e per farla corrispondere ai fini per cui l'Italia ne appoggia la costituzione.

Porgiamo anche noi fraternamente la mano a questo popolo che sorge; prestiamogli il più valido aiuto morale e materiale; diffondiamo in mezzo ad esso la nostra cultura; distruggiamo il resto di diffidenze con una politica più chiara e più generosa; e rinsaldiamo i vincoli di simpatia che han sempre tenuti legati a noi gli Albanesi, e allora questi guarderanno a Roma e non a Vienna, e in un avvenire non lontano sapranno contraccambiare con la gratitudine la benevolenza dell'Italia.

Signori, in Italia viviamo circa 200 mila italo-albanesi; siamo noi italiani, non abbiamo risparmiato sacrifici per la grandezza dell'Italia; ma conserviamo ancora le tradizioni e la lingua albanese. Se il Governo italiano saprà saggiamente valersi di questo prezioso elemento, che l'Austria non ha, per la sua politica in Albania, avrà compiuto due opere grandiose: la diffusione dell'italianità nell'altra sponda e la sincera collaborazione al risorgimento del popolo albanese!

Gaetano Petrotta

Dalla Colonia Albanese di Piana de' Greci (Palermo)

Prezzo L. 0,50.

Palermo — ANT. TRIMARCHI, editore
Corso Vitt. Em. 375